

Nuovi scenari dell'arte. In dialogo con Franco Farina e Lola Bonora

Il suo incarico nella gestione delle attività espositive, fino alla nomina della direzione avvenuta ufficialmente nel 1969, ha coinciso con il successo della grande mostra dedicata a Giovanni Boldini allestita al Museo di Casa Romei. Come ricorda Franco Farina il clima culturale ed artistico che attraversava la città?

F. F. - Direi che c'era un gruppo di intellettuali costituito inizialmente da Renato Sitti, Italo Marighelli e Fabio Pittorru, che ha contribuito a realizzare nei primi anni Sessanta qui in città, due mostre sulla pittura italiana relative al periodo tra le due guerre ed al secondo dopoguerra, ed erano molto collegati a Milano ossia a Mario De Micheli e Raffaele De Grada, i due "mallevadori" per quanto attiene Ferrara. Ovviamente si trattava di un progetto politicamente di sinistra, ma con aperture anche non ideologiche (vedi la presenza di Fontana o Vedova in ambedue le occasioni). Mi sono quindi inserito in un clima già piuttosto produttivo, con queste mostre che i due critici milanesi proponevano a Ferrara, e così ho cominciato a fare le cose che mi interessavano. Erano mostre fatte per Ferrara e non itineranti.

Ha più volte sottolineato che il fondamento del suo lavoro trovava una rispondenza nelle esigenze e nelle aspettative dell'amministrazione pubblica. Il «potenziamento delle strutture museali esistenti», cito una sua affermazione, nonché la creazione di nuovi spazi di gestione, sono sembrati subito le misure più urgenti. Come le è nata però l'idea di un sistema di sedi quasi a 'raggiera' ed in quanto tempo è riuscito a concretizzare quella rete museale che ha connotato Ferrara quasi come un *unicum* nazionale nell'offerta degli eventi espositivi?

F. F. - Erano spazi che non esistevano e abbiamo impiegato cinque anni, perché si è iniziato con il Centro Attività Visive, dove c'era l'Ufficio Leva. Palazzo dei Diamanti serviva quindi per gli artisti ormai storicizzati, ma naturalmente bisognava anche cercare artisti che stavano guadagnando profilo. Poi si è aggiunta la Sala Benvenuto Tisi dove è stato messo tutto il materiale relativo al Boldini donato dalla signora Emilia Cardona; successivamente con Gualtiero Medri sono venuti il Museo del Risorgimento e della Resistenza, con il materiale fino ad allora conservato in una stanza gravemente danneggiata nella parte finale di Palazzo dei Diamanti al momento in cui crollò una parte della Pinacoteca al primo piano. Mi ricordo che girai personalmente per tutti i comuni della provincia a raccogliere altra documentazione negli archivi. Finite queste e riordinato il Museo Boldini, che era dove c'è ora il bookshop, abbiamo iniziato a lavorare su Palazzo Massari, che era stato abbandonato dall'Ufficio Annonario. Intanto abbiamo acquisito tutta la collezione dei Massari, e poi, come un work in progress, senza pianificare con precisione, ho fatto assumere dal comune ben cinque restauratori non "tradizionali" ma "pronti a tutto" per sistemarlo. Il Centro Attività Visive fu il primo satellite aperto nel 1968 a fianco di Palazzo dei Diamanti. Il nome dello spazio denuncia la sua mission, e siamo arrivati a ripetere l'esperienza della Pop Art dopo il successo veneziano, e lì è iniziato il discorso con Andy Warhol che è stato una logica conseguenza. A Palazzo dei Diamanti arrivavano artisti che avevano già un certo profilo, ma serviva anche uno spazio di promozione, dove quel profilo si potesse acquisire. [...]

[...] Torniamo a parlare delle mostre che hanno abitato le 'stanze' di questo sistema museale accresciutosi, dopo il Centro Attività Visive, con la sistemazione della Benvenuto Tisi, con le tre gallerie di Palazzo Massari all'interno del quale ha trovato posto il Museo d'Arte Moderna. Di seguito sono venute la riqualificazione della Palazzina dei Cavalieri di Malta destinata alla raccolta Boldini ed a quella dell'Ottocento ferrarese, la nascita della Sala Polivalente annessa al Centro Video Arte e la Galleria della Fotografia. Posso chiederle, anche se so che la neutralità che si è dato è stata la sua carta vincente, qual è stata la mostra, tra quelle storiche, alla quale ha prestato le sue

maggiori energie e, parlando più opportunamente al plurale, quali, nell'ottica dell'attualità, quelle in cui ha creduto di più?

F. F. - *In linea generale le mostre alle quali ho creduto di più sono state quelle degli artisti americani, ma anche la grande mostra di Dalì è stata una tappa importante e particolarmente impegnativa perché lui in quel momento non stava bene.*

Ci sono però tre mostre che avrei voluto fare ma non ho potuto perché sono andato in pensione; per esse mi ero già collegato al Whitney Museum di New York. La prima è quella di Francis Bacon, un'altra è quella di Edward Hopper e, non per ultima, un'esposizione di opere di Keith Haring. [...]

[...]Se guarda indietro può ritenersi soddisfatto del suo operato?

F. F. - *Mi viene in mente l'aria "La donna è mobile". Non credo che una persona, per quanto abbia fatto, se gira la testa indietro, tenuto conto che sono nato qui e che qui ho vissuto, tutto sommato posso dirmi soddisfatto perché ho avuto l'opportunità di fare quello che mi piaceva in linea generale decentemente, che nel nostro settore è già un traguardo. Non so se oggi sarei in grado di fare tutto quello che ho fatto in maniera se non esemplare, decente. I tempi sono molto cambiati e anche i valori. Leggo molti giornali e sento che gli operatori estetici si arrampicano sugli specchi: non sono più in grado di essere sereno nella valutazione anche perché ho espresso il mio tempo. Sono stato fortunato: mi sono esposto, non ho litigato con nessuno – cosa molto rara nel nostro ambiente. . [...]*

[...]Si è sentito partecipe, soddisfatto, convinto dell'attività del Centro Video Arte?

F. F. - *Mi ha appagato quello che ho fatto, ma non so sino in fondo se ho fatto bene. L'ho appoggiata subito perché era tangenziale al mio lavoro e proiettata nel futuro, anche se l'arte elettronica non mi interessava particolarmente. Il fatto che devi fare un percorso per capirla vuol dire che sostanzialmente c'è. Questa esperienza comunque è stata molto significativa per Ferrara. [...]*

[...]Mi avvio alla conclusione, cosciente che sarebbero ancora tante le domande da porle. Il suo operato ha ricevuto in quegli anni molti consensi, sia per l'evidente fiducia che l'amministrazione pubblica le ha dato, sia per la credibilità del progetto e il consenso che le è venuto anche dall'ambito nazionale. Non credo però siano mancate polemiche accese in città più che altrove. Che cosa le veniva imputato e da quali fronti?

F. F. - *Sicuramente sì, qualcuna dall'interno del Comune. L'ambiente cittadino culturale era invece talmente scarso che non so se valesse la pena di prestargli attenzione... In generale mi si imputava che facevo troppe mostre, senza cogliere lo spirito e il fatto che si sostenessero vicendevolmente. Allora ero buon amico di Mattioli e c'era stata l'occasione di poter acquisire la sua collezione valutata circa cinque miliardi. Ferrara avrebbe avuto una collezione straordinaria, e ne parlai subito col sindaco ma era una cosa di cui non si coglieva affatto l'importanza. C'era tutto in quella collezione: De Chirico, Carrà, Morandi, tutti. È stata un'occasione mancata.*